

UNITRE PINEROLO

Vincenzo Baraldi

Generazioni. Continuità e cambiamenti, confronti e conflitti nella rappresentazione letteraria

LEZIONE 1

1. Le generazioni: ricevere e trasmettere

Se ci capita di pensare al corso della vita umana e all'avvicinarsi delle generazioni, facilmente si affacciano nella nostra mente alcune figure da tempo impresse nell'immaginario dell'Occidente. Opere pittoriche e musicali, nelle diverse epoche, sono state dedicate ad esempio alle età della vita umana; ma possiamo anche rievocare versi di poesie o altre opere basate sul trascorrere delle stagioni o delle ore di un giorno, dall'alba fino al cadere della sera. Per quanto riguarda il passare delle generazioni sulla terra, fondamentale risulta la similitudine di Omero – nel canto VI dell'Iliade- ai Vv. 146-149- che paragona il destino delle stirpi umane a quello delle foglie:

<<... *se una spunta, l'altra viene meno...*>> (1). Si tratta di un'immagine che, con qualche modifica più o meno lieve, è stata ripresa infinite volte dagli scrittori.

Tuttavia, accanto alla caducità, il rapporto tra le generazioni evoca anche l'idea della permanenza e della tradizione. Dal punto di vista biologico e psichico, ma anche sociale e storico, ogni generazione lascia a quella successiva un patrimonio specifico in eredità. Infatti nessuna società potrebbe continuare a reggersi senza disporre di un insieme, più o meno organico e articolato, di valori, conoscenze, credenze, modelli di comportamento, modi di sentire, tecniche e utensili...: ciò che, in una parola, gli antropologi chiamano “*cultura*” (che in questo senso risulta un sinonimo di “*civiltà*”).

Ogni leva di nuovi arrivati in una società è costituita da uomini, per così dire, “nudi” che devono indossare via via come abiti il linguaggio, il modo di comportarsi nelle sfere dell'esistenza, i valori religiosi, morali, estetici etc...

Si potrebbe utilizzare anche l'idea di una “invasione di barbari” che, non conoscendo affatto le regole della società in cui sono capitati, devono impadronirsene. Al di là della vita del singolo

individuo, una società che voglia sopravvivere e riprodursi, deve trasmettere ai propri nati almeno gli elementi fondamentali della propria cultura. Non dobbiamo ritenere che si tratti di un processo automatico e che consista in un adeguamento puramente meccanico: ogni concreta persona – con le sue caratteristiche biologiche, psicologiche, con le proprie emozioni e aspettative, con il proprio percorso socio-culturale precedente- si trova via via ad agire in vari contesti regolati da principi e norme più o meno formalizzate, che dovrà interpretare contribuendo a rafforzarle o a cambiarle. Pensiamo ad una sinfonia di Beethoven: resta sempre la stessa, ma ad ogni esecuzione, gli interpreti introducono delle piccole variazioni.

Nella continuità e nella riattualizzazione, così come nella trasformazione e nel mutamento, intervengono ovviamente numerosi fattori, soprattutto l'incidenza del dominio e dei rapporti di potere

che, in gradi diversi investono questo “*campo simbolico*” della trasmissione culturale (come avrebbe detto Bourdieu) o quello dell’“*egemonia*” (per ricorrere ad un termine gramsciano) (2).

A seconda degli specifici contesti di spazio e di tempo in cui il processo si compie, possiamo considerare gli effetti di stabilità o di evoluzione, i ritmi lenti o accelerati, le rotture “*epocali*” e le innovazioni silenziose, la compresenza di più fasce generazionali in rapporto tra loro etc.

La letteratura, fin dall'antichità greca, si è cimentata con questi aspetti, ad esempio producendo commedie che, in termini innocui e divertenti, mettevano in opposizione i padri, fedeli agli antichi modelli, ed i figli, portatori di vivaci istanze di cambiamento nei costumi. Il modello greco fu ripreso da Plauto e Terenzio a Roma; ma forse vale la pena di citare anche un'immagine di Seneca, che nel *De beneficiis* raffigurò le tre Grazie come giovani donne che danzano tenendosi per mano e simboleggiano il beneficio (cioè, rispettivamente gli atti del dare, del ricevere, del restituire), il dono che, passando di mano in mano, ritorna accresciuto al primo che lo ha offerto (3).

Elementi di diversità o di distacco tra le generazioni hanno costituito un tema narrativo già presente anche nell'epica antica, che si è poi andato affermando nel romanzo moderno. Nell'Ottocento un testo che fin dal titolo annuncia la questione è “*Padri e figli*”, pubblicato nel 1862 da **Ivan Turgenev**. In varie opere del filone naturalistico il tema si è intrecciato non di rado con quello dell'eredità, intesa in senso economico-patrimoniale, e con quello della trasmissione di una tara biologica, talvolta facendone l'allegoria di un'inconciliabilità tra valori pratici e simbolici. In tempi a noi più vicini, anche in romanzi di ampio respiro, la componente del lascito memoriale si è presentata con contorni precisi. Gli studiosi segnalano particolarmente, fra tutti i possibili, due testi; il primo è “*Il signor Mani*”, pubblicato nel 1994, da Abraham B. Yehoshua, in cui si dimostra come i membri di una famiglia si trasmettono il dubbio sulla consistenza stessa dell'identità ebraica, insieme al desiderio che si instauri una pacifica convivenza tra gli Ebrei e gli altri popoli (4).

Il secondo è il romanzo di **G. Garcia Marquez** “*Cent'anni di solitudine*” (1967), che illustra come

uno dei personaggi, Arcadio Secondo Buendia, custodisca scrupolosamente il ricordo dei suoi antenati e quello di un massacro di lavoratori di cui era stato testimone; tutto ciò è l'unico patrimonio che possa trasmettere alle generazioni future. Ma non a caso la fine della sua famiglia e del villaggio di Macondo inizia proprio con lo spezzarsi del filo della memoria, con una frattura dagli effetti ben più gravi della stessa grande epidemia di insonnia che aveva colpito in precedenza il paese (5).

Torneremo più avanti sul testo di Turgenev, per affrontare poi altri romanzi, capaci di esprimere nella loro architettura la storicità del passaggio delle generazioni nel tempo.

Nel percorso dobbiamo tenere presente che per quasi duemila anni, da Aristotele in poi, si continuò a conteggiare la durata delle generazioni in circa tre per ogni secolo, considerando il culmine della

maturità umana l'età di 35 anni, in cui, secondo il filosofo, l'uomo raggiungeva l'equilibrio- quanto a coraggio e saggezza-tra gli eccessi dei giovani e la fragilità dei vecchi. A sua volta il Salmo num. 89 della Bibbia stabilì gli anni della nostra vita in *“settanta, ottanta per i più robusti”*. Ma l'età della vecchiaia nell'antichità restò spesso incerta e variabile, risentendo delle condizioni economiche e sociali e della robustezza dell'organismo dei singoli. Il poeta greco Mimnermo, ad esempio, chiede in suo componimento che il fato gli conceda di morire *“senza malattie e preoccupazioni tremende”* a sessant'anni, dopo un'esistenza allietata dall'aurea dea Afrodite.

Allo stesso Aristotele si deve poi la ripresa della tripartizione della vita nelle età della giovinezza, maturità, vecchiaia; tripartizione modellata fin dai tempi più antichi sui momenti del sorgere del sole, dello splendore del mezzogiorno, del declinare del tramonto.

Ovviamente, con il progressivo allungamento della vita le cose sono poi radicalmente cambiate. Tuttavia la dimensione del ricevere e trasmettere ha continuato a costituire un riferimento cruciale. In aggiunta però va ricordato che nel mondo occidentale, a partire dagli anni Ottanta del XX secolo, la componente di rottura ha via via cessato di costituire un elemento centrale nella definizione delle nuove generazioni. In Italia, in assenza di conflitti di ampia portata o di avvenimenti storici decisivi, abbiamo per di più assistito alla tendenza di moltissime persone mature a voler apparire sempre giovani, mentre, a causa dell'insicurezza economica, molti giovani si sono sposati sempre più tardi, spesso hanno continuato a vivere in casa dei genitori, o hanno deciso in coppia di procrastinare la generazione di figli. Si sono andati così spostando i confini precedentemente riconosciuti tra le generazioni., mentre la scena sociopolitica restava più a lungo occupata da attori più anziani.

Se prendiamo atto della crescita dell'età media e del numero degli anziani, possiamo chiederci se siano sorte rappresentazioni letterarie della vecchiaia., in cui si sia messa in luce una nuova forma delle identità generazionali e dei rapporti tra nonni, figli e nipoti.

Troppo noto in proposito il superficiale *“Va' dove ti porta il cuore”* di Susanna Tamaro, mentre altre

scrittrici hanno affrontato in modo più riuscito lo stesso argomento: da Silvia Ballestra (con “*Tutto su mia nonna*”) a Ginevra Bompiani (con “*L'età dell'argento*”) a Lidia Ravera (con “*Terzo tempo*” e altri libri successivi). Tra gli uomini si potrebbe menzionare almeno “*Scherzetto*”, pubblicato da Domenico Starnone nel 2016.

2.Letteratura e coscienza generazionale

Finora abbiamo trattato delle generazioni in una prospettiva, per così dire, longitudinale, ma è possibile anche un altro approccio che fa leva sugli aspetti “orizzontali”, per cui individui vissuti nello

stesso periodo, grazie alla partecipazione ad esperienze comuni, sviluppano un legame specifico ed una coscienza condivisa.

Accanto al dato cronografico acquistano perciò rilevanza elementi culturali, economici, sociali, politici. Pensiamo a libri come “*Niente di nuovo sul fronte occidentale*” di Remarque o a “*Se questo è un uomo*” di Primo Levi: sono testi che hanno segnato un'epoca. In questo senso, proprio attingendo in forma meno creativa all'esperienza condivisa da un'intera generazione, nel linguaggio di ogni giorno ricorriamo ad espressioni come “*la generazione del 1914*” o “*la generazione della Resistenza*” o ancora “*la generazione del Sessantotto*”.

In termini un po' più sofisticati, Umberto Eco osservò una volta come, negli anni tra fine Ottocento e scoppio della Grande Guerra, si fossero moltiplicati i casi di narratori europei, destinati in seguito a comporre dei capolavori, che producevano racconti o romanzi in cui il protagonista era un adolescente o un giovane <<*Alle prese con le realtà esteriori della società e quelle interiori della sessualità*>> mentre andava maturando in lui una “vocazione” in campo letterario. Citò i nomi di Musil, Rilke, Kafka, T. Mann, Proust e il Joyce di “*Ritratto dell'artista da giovane*”. Ciò gli permise di circoscrivere una leva di intellettuali nei cui testi emergevano taluni tratti di affinità: ad esempio la sfiducia nelle istituzioni circostanti, considerate ostacoli all'apertura di nuove esperienze per la propria generazione.

Più semplicemente noi potremo cercare di osservare se momenti di grande incidenza storico-sociale come il Sessantotto o, in Italia, il 1977, abbiano facilitato il formarsi di una coscienza generazionale specifica e traducibile in rappresentazioni narrative, o come, la letteratura post-coloniale abbia delineato, attraverso intrecci multipli, varie identità sociali negli appartenenti alla stessa fascia generazionale.

Ovviamente non possiamo trascurare il fatto che stiamo parlando di tendenze, che però hanno

contribuito ad un particolare modo di sentire che ha circolato ben al di là dei diretti protagonisti degli eventi: in Italia, ad esempio, il momento di massima espressione del movimento giovanile di protesta del '68 coinvolse in prima persona non più del 7/8% dei soggetti tra i 15 ed i 24 anni, ma i suoi effetti di lunga durata hanno interessato, sul piano della mentalità e del costume, gruppi molto più estesi di giovani. D'altro canto, se al giorno d'oggi si può parlare di una “generazione Erasmus”, non si può trascurare il fatto che tale esperienza riguarda solamente un'élite, rispetto ad una massa che non può accedervi.

Perciò oltre al cosiddetto “gap generazionale” o al conflitto con i predecessori, va tenuto presente che anche un gruppo omogeneo per età può essere suddiviso a sua volta in sottogruppi, ognuno portatore ad es. di una propria identità di stile (per quanto riguarda l'abbigliamento, il gusto musicale, un certo

particolare linguaggio, il modo di vivere i rapporti interpersonali ed affettivi) o di ciò che, in un certo filone sociologico, viene chiamato “subcultura”, senza attribuire al termine alcuna connotazione dispregiativa.

3. Figure del mito: da Sofocle a Freud e oltre

Nel definire ed interpretare il rapporto tra le generazioni, la narrativa del Novecento si trova non di rado a riutilizzare, direttamente o indirettamente, miti umani o letterari del passato, che per la loro densità culturale hanno inciso profondamente nell'immaginario. Non solo da Sofocle a Freud, ma anche in tante opere successive ricompare la figura di **Edipo**, riproponendo la questione dell'uccisione del padre e del conflitto contro la sua dura legge (6). Accanto ad Edipo, dalla seconda metà del XX secolo, riaffiora con un profilo abbastanza netto il personaggio di **Narciso**, nel quale un sano amore di sé lascia il posto all'egocentrismo patologico, con i connessi fenomeni dell'insicurezza, della rabbia, dell'invidia e della vergogna. (7). Infine nel periodo più recente si torna a parlare di **Telemaco** e del suo percorso di formazione, per esprimere la faticosa ricerca della propria identità e l'attesa di un padre, la cui assenza rende le giovani generazioni prive di saldi punti di riferimento (8).

Dedichiamo ora un'attenzione più precisa a questi passaggi.

Com'è noto, il capolavoro tragico di Sofocle pone al centro Edipo, re di Tebe, il quale deve trovare e punire l'assassino di Laio, il precedente sovrano, perché solamente così la città verrà liberata da una grave pestilenza. Dopo un'angosciosa ricerca, guardando a fondo nel proprio intimo e nei propri segreti, scopre di essere lui il colpevole, perché ha ucciso Laio senza sapere che fosse suo padre, per poi sposarne la vedova Giocasta, sua madre. La vicenda si conclude con l'autopunizione di Edipo che si trafigge gli occhi, diventando un cieco destinato ad andare esule per il mondo. Sofferenza e coraggio, libertà e destino, fragilità e acquisto della conoscenza attraverso la

tragedia sono le componenti più rilevanti di questa storia di parricidio e di incesto.

Nel 1899 S. Freud, nel suo libro *“L'interpretazione dei sogni”* sostenne che la tragedia di Sofocle rivelava come in ogni uomo albergasse, latente in profondità e occultato dalla normale coscienza razionale di ogni giorno, il desiderio di uccidere il padre ed avere la madre tutta per sé. Non si trattava né di un parricidio né di un incesto effettivamente consumati, bensì di una realtà simbolica, rimossa dalla vita consapevole e tuttavia fonte della sofferenza dei nevrotici. Infatti, la dinamica pulsionale era alla base per tutti, anche per i cosiddetti “sani”, di un conflitto interiore, che, se non risolto, avrebbe provocato nella crescita dell'individuo il cosiddetto “complesso di Edipo”: fantasie e inconsci desideri di castrazione del figlio da parte del padre e, all'opposto, di uccisione del padre da parte del figlio.

Molti letterati ripresero le idee di Freud nei decenni successivi; accenniamo solamente al rilievo che esse ebbero nella produzione di F. Kafka e I. Svevo.

Nei testi dello scrittore praghese (basti pensare anche solamente a racconti quali *“La metamorfosi”* e *“La condanna”*) viene rappresentata l'impossibilità di un figlio, schiacciato dalla figura sicura di sé, aggressiva e autoritaria, del padre, di aderire ai modelli di comportamento in cui si riassumono le norme morali della famiglia patriarcale e della società borghese. E' abbastanza famosa anche la *“Lettera al padre”* (1919), mai recapitata al destinatario, in cui il protagonista, che pure ama il genitore, lo accusa di essersi comportato nei suoi confronti come un despota opprimente, tanto da dire: *“A volte immagino la carta della terra spiegata e tu sopra, disteso di traverso”*. Il rancore represso nei suoi confronti, i sensi di colpa provati, l'incapacità di sfuggire alla dura sottomissione impostagli, bloccano la possibilità di una piena maturazione umana, sessuale, psicologica del figlio, tormentato dall'angoscia e da un ricorrente bisogno di punizione (9).

Con *“La coscienza di Zeno”* di I. Svevo (1928) siamo invece di fronte ad uno straordinario resoconto scritto, su consiglio del proprio psicoterapeuta, da parte di un uomo che di continuo *“inciampa nelle cose”* e, mescolando verità e bugie, parla della propria nevrosi, che lo fa oscillare tra i *“propositi più eroici”* e le *“disfatte più sorprendenti”* (10). Non si racconta mai fino in fondo e, con potente ironia, cerca di rinviare costantemente un bilancio definitivo. Manifesta vari sintomi di carattere psicofisico, conducendo un'esistenza bizzarra, spesso inconcludente e soprattutto instabile.

A noi interessa il capitolo in cui parla della morte del padre, considerata come un episodio importantissimo della propria vita. Qui emerge il conflitto edipico tra i due: il genitore risulta l'abile uomo d'affari, l'uomo pratico ancorato ai solidi valori borghesi, che ha continuato a guardare con critica perplessità all'inettitudine di quel figlio, incostante, distratto e propenso a scherzare sulle cose più serie. L'antagonismo fra i due è implicito fin dalla presentazione di una figura paterna possente e autoritaria, che anche nei giorni dell'agonia riuscirà a mostrare un aspetto severo e vigoroso. Zeno prova affetto nei suoi confronti, ritiene di essersi attenuto al modello previsto per un rapporto filiale corretto, eppure già nella svagatezza e nei suoi effimeri desideri si può intravedere

un'indiretta volontà di colpire il depositario delle norme consacrate dalla tradizione e dalla classe sociale. L'avversione latente affiora durante la malattia del padre in forma di un disagio psichico che esplose quando, traumaticamente, Zeno riceve dal padre agonizzante uno schiaffo. La situazione è di per sé ambigua: molto probabilmente si è trattato di un gesto inconsapevole, di un riflesso meccanico, ma il protagonista lo interpreta come l'estrema punizione per la propria inadeguatezza. In effetti i suoi sensi di colpa sono radicati nel profondo della sua psiche, dove ha, freudianamente, nutrito un autentico desiderio della morte del padre.

4 L'amore di sé e Narciso

In psichiatria si usa il termine “*narcisismo*” per indicare un disturbo della personalità, che spinge le persone “*ad esagerare le proprie capacità ed i propri talenti*”. Questi soggetti sono costantemente assorbiti da fantasie di successo senza limiti e manifestano bisogni esibizionistici per attirare l'attenzione altrui su di sé. Incapaci di conseguenza di riconoscere i sentimenti degli altri e di percepirli, utilizzano il prossimo per i propri scopi e per ingrandire se stessi.

Il termine “*narcisismo*” fu usato per la prima volta nella sessuologia, riferendolo a soggetti che provavano godimento nell'ammirare il proprio corpo, diventato così fonte di piacere sessuale. Tuttavia, la sua etimologia rinvia ad un mito contenuto nelle “*Metamorfosi*” del poeta latino **Ovidio** (11). Esso parla di un giovane cacciatore, famoso per la sua bellezza; figlio di un dio fluviale e di una ninfa, Narciso si comporta con indifferenza emotiva e crudeltà, disdegnando un intero corteo di ninfe che lo amano.

In particolare, la ninfa Eco, dopo essere stata respinta, languisce e si consuma fino al punto di svanire, lasciando sopravvivere di sé solamente la propria voce. Per punizione, la dea Nemese fa sì che Narciso si invaghisca della propria immagine riflessa in uno specchio d'acqua; colto dalla passione, nell'avvicinarsi a ciò che desidera, finirà per morire annegato. Per pietà gli dèi gli concederanno però che egli possa rinascere nella forma del fiore che porta il suo stesso nome.

Dopo che S. Freud ebbe elaborato la propria interpretazione dell'episodio, vari settori della psicanalisi hanno approfondito il processo che può portare, dall'auto-stima ed un sano amore di sé, al disturbo psicologico, consistente nell'inconscia celebrazione della propria grandiosa autosufficienza, perennemente in cerca di conferme da parte del mondo esterno.

Dal canto suo la letteratura ha ripreso da questo mito i motivi dello specchio e del doppio, ad esempio quando **Oscar Wilde** pubblicò nel 1881 “*Il ritratto di Dorian gray*” (12). Il protagonista

del romanzo è un giovane e bellissimo dandy londinese. È completamente votato al culto del bello e del piacere, del cinismo e dell'indifferenza morale.

Per la paura di invecchiare, ottiene, per magia, che tutti i segni, che il trascorrere del tempo ed i vizi a cui si dedica potrebbero incidere sul suo viso, compaiano solo sul suo ritratto. Abbandonatosi agli eccessi più sfrenati (fino all'omicidio), mantiene il proprio aspetto giovanile, mentre il suo ritratto diventa via via sempre più vecchio e ripugnante. Alla fine, non riuscendo più a sopportarne la vista, in un impeto il protagonista squarcia il quadro con una pugnolata. Ma è lui a cadere morto: il ritratto, illeso, riprende il suo antico splendore, mentre l'uomo, ridotto ad un vecchio scarno e disgustoso, sarà trovato cadavere ai piedi del ritratto con il pugnale conficcato nel petto.

Da collocare nell'atmosfera del decadentismo di fine Ottocento, il romanzo indulge al decorativismo e alla ricerca di sensazioni rare e squisite e vuole celebrare l'arte come realtà superiore alle regole della morale e della società, ma nel contempo cerca di offrire uno studio sulla rovina di una personalità narcisistica grandiosa, ma così fragile da non saper vedere gli altri, né tantomeno accedere alla capacità di amare e al controllo degli impulsi sadomasochisti.

A. Schnitzler, a sua volta, nella novella *“Il ritorno di Casanova”* (1917) descrive un Casanova invecchiato, pieno di sé e ossessionato dal tempo che passa, preso dalla cura del proprio aspetto e del proprio vestiario. Vorrebbe sedurre una giovane, pensando che essa, una volta assaporato il suo amore, cadrà decisamente ai suoi piedi. Organizza un tranello a questo fine e intanto respinge le avances di una coetanea, oggetto troppo facile da conquistare e troppo vecchia. Il rifiuto della giovane però causerà in lui sofferenze (*“ferite narcisistiche”*) molto profonde (13).

Con l'approssimarsi del Terzo millennio, l'argomento “narcisismo” ha trovato una significativa espressione letteraria in due romanzi di **Philiph Roth**, i cui il protagonista è un egocentrico, incapace di invecchiare con una donna accanto, spinto da una sfrenata bramosia sessuale, alla ricerca di continue esperienze che gli consentano di non fare i conti con sé stesso né con il limite della morte. In un misto di gelosia, lussuria, dubbi, coraggio mal riposto, il prof. Kepesh si dibatte nelle sue contraddizioni sia nel primo libro, intitolato *“Professore di desiderio”* (1977) che nel secondo, intitolato *“L'animale morente”*. In un linguaggio crudo e diretto, ma anche con l'intervento dell'ironia, i due testi estremizzano una condizione sempre più diffusa nelle generazioni più attempate della società nord-americana (14).

In Italia si può ritenere pertinente al riguardo (benché di più modesta levatura) il romanzo *“Non ti muovere”* di **Margaret Mazzantini** (2002). Al centro delle vicende si colloca la figura di un padre e marito incapace di sentimenti autentici, che, nel momento di una crisi, ricostruisce la propria biografia, basata sull'interesse prevalente per se stesso e sulla degradazione morale, da cui esce solo dopo una lunga auto-confessione, espressa attraverso un monologo rivolto alla giovanissima figlia in coma, perché vittima di un incidente stradale (15).

Nel frattempo, anche vari testi di carattere saggistico rilanciavano in forma problematica o di

denuncia l'argomento. Lo storico americano **Christopher Lasch**, già nel 1979, compose un vasto affresco intitolato "*La cultura del narcisismo*", in cui, in modo articolato, prospettava l'avvento di rapporti sociali sempre più deteriorati, a causa del soddisfacimento immediato di bisogni consumistici con cui l'intera generazione degli adulti cercava di colmare le proprie carenze emotive (16). La concentrazione sul corpo e sull'aspetto fisico, l'obiettivo di andare avanti "*giorno per giorno*" come in una successione di emergenze trascurabili, il privilegiamento della vita privata, l'incapacità di alimentare rapporti aperti e legami di cura, rendevano sempre più vuote tali esistenze, per di più

lasciando sprovvedute le nuove generazioni, prive di un'attrezzatura culturale con cui affrontare la situazione.

Il libro ebbe molte traduzioni ed un'ampia circolazione tra il pubblico, nonostante alcune riserve degli specialisti. In particolare, l'enfasi posta sui tratti negativi della sindrome narcisistica, finiva per far dimenticare che lo stesso Freud aveva, fin dall'inizio, separato e distinto una forma vitale ed equilibrata dell'amore di sé, capace di interessarsi agli altri, da un quadro di stagnazione emotiva e di travestimento inautentico, attraverso gli opposti dell'autoumiliazione o di un millantato splendore, allo scopo di celare a sé e a gli altri le proprie fragilità interiori.

In controtendenza con l'ambizioso affresco di Lasch, proporrei di tornare alla narrativa e prendere in considerazione il romanzo "*La strada*" pubblicato dall'americano C. McCarty nel 2006 e prontamente tradotto in italiano (17). Vi si narra la regressione barbarica della civiltà umana dopo una catastrofe di dimensioni apocalittiche (tanto da far rivivere la più cruda lotta per la sopravvivenza e per fino il cannibalismo). Nel finale sopravvive in solitudine un bambino, ormai orfano di madre e padre, senza alcun riferimento comunitario. Non si sa quale futuro lo attenda, eppure resta la speranza che lui possa ancora "*riaccendere il fuoco*". In un suo precedente scambio di battute tra lui ed il padre leggiamo: "*Devi portare il fuoco*" / "*Non so come si fa*", ma nelle pagine conclusive si dice: "*Sì che lo sai il fuoco è dentro di te. Da sempre. Io lo vedo*"

5. Chiusura dell'orizzonte o possibilità di futuro?

Il romanzo di McCarty, pur partendo da un contesto di totale desolazione, lascia aperta una possibilità per le nuove generazioni.

La saggistica, tuttavia, ha continuato a sfornare interventi in cui la condizione generale dei giovani risultava sempre più complicata, perché assumeva i contorni di un'autonomia solamente auspicata o presunta e di un effettivo sconcerto per la scomparsa della figura paterna.

Se già nel 1963 lo psicanalista e sociologo Alexander Mitscherlich aveva profeticamente annunciato il prossimo avvento di una "*società senza padre*", negli anni successivi al Sessantotto il mutamento in corso anche in Italia portava i sociologi a registrare la fine del conflitto con i padri e

la sua sostituzione con un modo di sentire basato sul semplice allontanamento dai genitori e dalla loro cultura; perciò, parlavano di una generazione “*senza padri né maestri*”. In seguito, si sarebbero moltiplicati gli interventi di vari intellettuali e giornalisti che denunciavano l’ormai completa abdicazione dei padri al loro ruolo di educatori. Nel 2018, constatata la crisi dell’alleanza fra le generazioni, Umberto Galimberti (18) ha sostenuto che nei giovani si stesse diffondendo un orientamento che “*al nichilismo passivo della reazione*” andava sostituendo un “*nichilismo attivo*”, rifuggendo da speranze falsamente consolatrici o da inutili attese. Pertanto, sottolineava la necessità di un supplemento di riflessione da parte degli adulti, soprattutto per comprendere in termini non catastrofisti la rapida diffusione di tecnologie digitali sempre più evolute, capaci di offrire alle giovani generazioni un ambiente in cui crescere ed esprimere la propria personalità. Si tratterebbe, se ho ben capito, di un contesto intermedio tra il pensare e l’agire, un’area di “*nuova normalità*” in grado di concretizzare visivamente immagini, pensieri, che spesso gli adulti faticano a capire.

Un contributo narrativo, in cui l’autore si cimenta con l’intero arco delle questioni e su cui ci soffermeremo in seguito, è il romanzo “*Gli sdraiati*” di **Michele Serra**. Pubblicato nel 2013, ottenne un successo di pubblico di un certo rilievo, soprattutto fra i lettori meno giovani. L’autore, con caustica ironia, provava a far i conti con l’apparente e generalizzata indifferenza dei ventenni nei confronti dei genitori, interrogandosi sui silenzi, le incomprensioni e le rispettive visioni del mondo delle due parti (19). In termini meno ottimistici, in uno dei suoi ultimi interventi prima di morire, il sociologo Zygmunt Bauman nel 2017 (20) evidenziava una sorta di “*dietro-front*” nel modo di sentire il trascorrere del tempo e il rapporto tra le generazioni. Secondo lui, al giorno d’oggi, il futuro appare sempre più inaffidabile e ingestibile, segnato da paure e incertezze tali da mettere seriamente in pericolo un minimo di stabilità e un livello sufficiente di fiducia. Introduce il termine “*Retrotopia*” con lo stesso titolo, per indicare un processo di memorizzazione e oblio selettivo, che assume come riferimenti culturali aspetti veri o presunti del passato, “*inopportunamente abbandonati o irresponsabilmente mandati in rovina*”.

Si tratterebbe di un mutamento che investe “*tutti i livelli della convivenza sociale, nella nascente visione del mondo e nelle strategie di vita che tale visione insinua e prepara*”. L’autore articola la sua argomentazione su tre piani: la riabilitazione di un modello di comunità tribale; il ritorno all’idea di un io primordiale predeterminato da fattori non culturali; il sostanziale abbandono della nozione che “*l’ordine civile*” possieda alcune caratteristiche essenziali, considerate non negoziabili. Il testo, di una straordinaria presa sul lettore per il titolo, risulta però ripetitivo nello sviluppo dell’argomentazione e pessimistico nel tono.

Non è mancata, all’opposto, una piccola schiera di sociologi impegnati in un’analisi critica di “*utopie reali*” o “*ancorate nella vita quotidiana*”, valorizzando momenti positivi da custodire o trasmettere alle generazioni successive (21).

In Italia anche due psicanalisti, **L. Zoia** e **M. Recalcati**, pur muovendo da punti di partenza diversi,

hanno a loro volta esaminato il fenomeno dell'evanescenza dell'autorità paterna e delle conseguenze

che ricadono sui figli (22).

Zoia ci riporta all'episodio di Ettore e Andromaca alle porte Scee (nel libro VI dell'Iliade): in quel personaggio di guerriero, che palleggia il figlioletto alzandolo verso il cielo, individua l'archetipo paterno trasmesso alla nostra civiltà. Ettore è colui che combatte per la difesa della propria famiglia e non per la gloria; al momento opportuno afferma la sua reale condizione di genitore, dimenticando quella di condottiero e di maschio dominante. Infatti, si toglie l'elmo che spaventava il figlioletto, innalza il piccolo e così facendo afferma la propria e la sua identità. La paternità, quindi, è ben più ampia di un mero fatto biologico. Purtroppo, al presente va registrata la crisi irreversibile di quell'ideale: la lunga storia del patriarcato e degli abusi di potere che lo hanno accompagnato, è sfociata nel "disarmo" attuale dei padri, spingendo l'orda dei figli-fratelli verso una mascolinità selvaggia, sempre più aggressiva, anche per l'incidenza di rapporti estremamente competitivi imposti dall'economia attuale. Diventa sempre più urgente la necessità di padri capaci di uscire dalla polarità fra il "non togliersi l'elmo" (come fa il padre autoritario) e quella di "non indossarlo" (come fa il padre che fugge dalle proprie responsabilità). L'auspicio è quindi che diventino più numerosi i padri in grado di cogliere le trasformazioni dei rapporti familiari nel tempo presente e di far fronte al cambiamento.

A sua volta, mediante ripetuti interventi, lo psicanalista Recalcati ha rinviato alla figura di **Telemaco**. Nell' "*Odissea*" di Omero, egli è il figlio di Ulisse che si scontra con l'assenza del padre, mentre nel palazzo reale imperversano i Proci (pretendenti), intenti a piaceri sfrenati nell'attesa che la regina Penelope pervenga a nuove nozze con uno di loro. Telemaco sceglie di ritrovare il padre lontano e di

accoglierne l'eredità. Perciò deve partire dalla propria patria, Itaca; navigare alla ricerca del genitore, raggiungere Pilo e Sparta, mettendosi completamente in gioco in uno slancio di vitalità. Secondo questa rilettura di Recalcati, Telemaco diventa il simbolo di un erede non rinunciatario, capace di affrontare la sofferenza e il rischio, per riuscire, proprio attraverso il finale incontro con il padre, a riguadagnare un senso per la propria esistenza. Rappresenta così una figura valida nel presente attuale, come indicatore di una certa possibilità aperta per le giovani generazioni. Recalcati, inoltre, propone una figura di padre-testimone, non eroica, "radicalmente umanizzata, vulnerabile", ma capace di testimoniare con la propria esistenza che la vita può avere un senso.

Accogliamo questo suggerimento, concludendo il discorso con la lettura di un testo poetico (in traduzione) dovuto al russo Iosif Brodskij (23). In questi versi Ulisse interloquisce con Telemaco, invitandolo a crescere in purezza d'animo e con amore per la libertà.

Leggiamo direttamente la versione italiana di Giovanni Buttafava, dalla raccolta *Fermata nel deserto* (1979)

Odisseo a Telemaco

Telemaco mio,
la guerra di Troia
è finita. Chi ha vinto non ricordo.
Probabilmente i Greci: tanti morti
Fuori di casa propria sanno spargere
i Greci solamente. Ma la strada
di casa è risultata troppo lunga.
Dilatava lo spazio Poseidone
Mentre laggiù noi perdevamo tempo.

Non so dove mi trovo, ho innanzi un'isola
Brutta, baracche, arbusti, porci e un parco
Trasandato e dei sassi e una regina. Le isole, se viaggi tanto a lungo,
si somigliano tutte, mio Telemaco: si svia il cervello, contando le onde,
lacrima l'occhio- l'orizzonte è un bruscolo-,
la carne acquatica tura l'udito.
Com'è finita la guerra di Troia io non so più e non so più la tua età.

Cresci, Telemaco. Solo gli Dei
Sanno se mai ci rivedremo ancora.
Ma certo non sei più quel pargoletto
Davanti al quale io trattenni i buoi.
Vivremmo insieme, senza Palamede.
Ma forse ha fatto bene: senza me
Dai tormenti d'Edipo tu sei libero,
e sono puri i tuoi sogni, Telemaco.

- ⑩ (una sola nota di spiegazione: secondo il racconto mitico, **Palamede** sventò l'inganno di Ulisse che si fingeva pazzo per non partire per la guerra di Troia; con ciò, stando a questa poesia, salvò Telemaco dal cadere nell'ossessione edipica).

NOTE ALLA LEZIONE 1

- 1) Omero, *“Iliade”*, C.VI v.v. 146-49.
- 2) Cfr. : Remotti F., voce *“Cultura”* nel *“Dizionario delle Scienze Sociali”* Treccani, nonché; Burke P. *“La storia culturale”*, Il Mulino, Bologna 2019.
- 3) Cfr. : Bodei R., *“Generazioni. Età della vita, età delle cose”*, Laterza, Roma-Bari 2014, pp.35-76; nonché: Susanetti D.- Distilo N., *“Letteratura e conflitti generazionali”*, Carocci, Roma 2013.
- 4) Yoshua A.B., *“Il signor Mani”*, Einaudi, Torino 1994;
- 5) Marquez, G.G., *“Cent'anni di solitudine”*, Feltrinelli, 1970;
- 6) a) Sofocle, *“Edipo re”*, contenuto in: Guidorizzi G., *“L'abisso di Edipo”*, il Mulino, Bologna, 2020;
b) Freud S., *“Introduzione al narcisismo”*, in *“Opere”*, Bollati -Boringhieri, Torino 1975 Vol. III.
- 7) Per la problematica del narcisismo risultano molto utili:
a) Lingiardi V., *“Arcipelago N”*, Einaudi, Torino 2021
b) Semi A.A., *“Il narcisismo”*, il Mulino, Bologna 2007.
- 8) Omero, *“Odissea”*, canti I-IV. Preziosa la lettura della vicenda di Telemaco, nel contesto complessivo dell'opera, operata da Privitera G.A. con *“Il ritorno del guerriero”*, Einaudi, Torino 2005. Preleviamo dal testo la seguente citazione: *“... nella Telemacomachia il protagonista cerca notizie del padre non solo per sapere dov'era e per sapere com'era, ma soprattutto per conoscerne la personalità e sviluppare se stesso secondo quel modello”* (p.57).
- 9) Kafka F., *“Tutti i racconti”*, Mondadori, Milano 1970 e *“Lettera al padre”*, in *“Confessioni e diari”*, Mondadori , Milano 1972.
- 10) Svevo I., *“La coscienza di Zeno”*, in *“Romanzi”* (a cura di Lavagetto), Einaudi- Gallimard, Torino 1993.
- 11) Ovidio, *“Metamorfosi”*, libro terzo Vv. 341-510 (trad. Sermoniti), Rizzoli, Milano 2014. Sintetica esposizione in Boitani P.: *“Dieci lezioni sui classici”*, il Mulino, Bologna 2017.
- 12) Wilde O., *“Il ritratto di Dorian Gray”*, Mondadori, Milano 1954.
- 13) Schnitzler A., *“Il ritorno di Casanova”*, Adelphi, Milano 1990.
- 14) Roth P.: a) *“Il professore di desiderio”*, Einaudi, Torino 2014;
b) *“L'animale morente”*, Einaudi, 2002 e seg.
- 15) Mazzantini M., *“Non ti muovere”*, Mondadori, Milano 2001.
- 16) Lasch C., *“La cultura del narcisismo”* (1979), Bompiani, Milano 1981.
- 17) Mc Carthy C., *“La strada”*, Einaudi , Torino 2007.
- 18) Galimberti U., *“La parola ai giovani”*, Feltrinelli, Milano 2018.
- 19) Serra M., *“Gli sdraiati”*, Feltrinelli, Milano 2013.
- 20) Bauman Z., *“Retrotopia”*, Laterza, Roma-Bari 20017.

21) Cfr.: a) Wright E.O., *“Utopie reali”*, Ed. Punto Rosso, Milano 2020.

b) Levitas R., *“Utopia as a method”*, citato in Ceretta M., *“Al di là del principio di rassegnazione”*; *“Meridiana”*, n. 100, Viella 2021; Pp.119-137.

c) Plummer K., *“Il primo libro di sociologia”*, Einaudi, Torino 2023.

22) Cfr.: a) Zoia L., *“Il gesto di Ettore. Preistoria, storia, attualità e scomparsa del padre”*, Bollati-Boringhieri, Torino 2000.

b) Recalcati M., *“Cosa resta del padre”*, Cortina, Milano 2011; ed anche: *“Il complesso di Telemaco”*, Feltrinelli, Milano 2014.

23) Brodskij J., *“Odisseo a Telemaco”*, citato da Andreotti R. nel suo contributo al testo *“Letteratura e conflitti generazionali”*, di cui alla nota 3.